

BRUXELLES - Armare i caccia italiani impiegati in Afghanistan con bombe «non è in contraddizione» con il mandato e la strategia militari della forza internazionale Isaf, ma la decisione va assunta dai singoli paesi a livello nazionale: dal segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, arriva luce verde ad un eventuale dotazione di bombe per i monoreattori Amx, ma nessuna interferenza sull'esito del dibattito aperto in Italia, dopo l'agguato dei talebani costato la vita ad altri quattro militari italiani.

Sì della Nato agli aerei armati

«E' un'opzione compatibile con il mandato della missione»

«In Afghanistan tutti i contingenti internazionali dotati di bombardieri hanno i loro aerei con l'armamento previsto, vale a dire le bombe. L'Italia no, per mia decisione. Ora, di fronte a quello che sta accadendo, non me la sento più di prendere questa decisione da solo e chiedo alle Camere di decidere», aveva detto domenica il ministro della Difesa Ignazio La Russa.

«Trovo del tutto naturale» il dibattito aperto in Italia sulla ricerca di mezzi e strumenti che possano contribuire a «difendere meglio le proprie truppe disperate sul terreno, impegnate nel controllo del territorio», commenta Rasmussen. «Il co-

me farlo deve essere, penso, una decisione nazionale, anche se ovviamente deve essere presa nella cornice del nostro mandato e dei nostri obiettivi comuni», precisa il capo dell'Alleanza.

Ad una domanda se dotare di bombe i caccia italiani non possa essere in contraddizione con la nuova strategia del generale

David Petraeus che punta ad evitare il più possibile attacchi aerei per limitare al massimo le vittime tra i civili, Rasmussen è molto chiaro: «Non vedo nessuna contraddizione tra questo tipo di intervento e la strategia che abbiamo adottato per le nostre operazioni in Afghanistan».

La preoccupazione per le vittime civili, e l'obiettivo di limitarle al minimo, resta uno dei pilastri della nuova strategia dell'Isaf in Afghanistan. «Ma ciò non è in contraddizione con la necessità che ogni nazione faccia tutto il possibile - spiegano

all'Alleanza - per garantire la migliore difesa dei propri soldati impegnati sul terreno. Ciascun paese ha questa responsabilità».

Nell'ambito della cornice comune - definita dal mandato ricevuto dall'Onu e dalle direttive militari concordate - ciascun paese ha la responsabilità di decidere i mezzi e gli strumenti più adatti. «La maggioranza delle 46 nazioni che partecipano alla missione Isaf non dispongono di bombe sui propri aerei», riferiscono fonti dell'Alleanza.

L'omaggio di Napolitano e la rabbia dei parenti

«Godetevi lo spettacolo» ha urlato lo zio di un caduto all'arrivo delle bare degli alpini uccisi. Oggi i funerali

ROMA - Le mani appoggiate sulle bare, avvolte nel Tricolore. Quasi una carezza. Un gesto diventato ormai purtroppo consueto. Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha reso omaggio così - ieri mattina, all'aeroporto militare di Ciampino - alle salme dei quattro alpini uccisi sabato in un'imboscata in Afghanistan.

Il C-130 dell'Aeronautica che ha riportato in Italia le salme dei primi caporal maggiore Francesco Vannozzi, 26 anni, di Pisa, Gianmarco Manca (32) di Alghero, Sebastiano Ville (27) di Francofonte, in provincia di Siracusa e del caporal maggiore salentino Marco Pedone, con 23 anni il più giovane di tutti, è atterrato alle 9. Le bare, portate a spalla dai commilitoni dei caduti, sotto la pioggia, sono state allineate sulla pista.

Dietro a ciascuna, su un cuscinetto, il cappello alpino.

Sulla pista, da una parte un picchetto del 7° reggimento di Belluno, il reparto dove prestavano servizio i caduti, e una rappresentanza di tutte le forze armate. Dall'altra, i parenti - straziati dal dolore - e le autorità: con Napolitano, tra gli altri, il presidente della Camera Fini, il premier Berlusconi, il ministro della Difesa La Russa, i sottosegretari alla presidenza del Consiglio Letta e Bonaiuti, parlamentari di maggioranza e opposizione - immancabile l'ex parà Gianfranco Paglia, deputato del Pdl, costretto su una sedia a rotelle dopo la Somalia - i vertici di tutte le Forze armate.

Il rituale è quello visto in altre occasioni: la benedizione, da parte dell'ordinario militare mons. Vincenzo Pelvi, il Silenzio intonato da un trombettiere. Il saluto commosso del presidente della Repubblica e poi il breve tragitto a piedi fino ai carri funebri. E qui che, insieme al

pianto, lo zio di uno dei caduti ha dato sfogo alla sua rabbia.

«Signor ministro, godetevi lo spettacolo», ha detto rivolto a La Russa. Uno sfogo che, secondo quanto si è appreso, aveva avuto anche in precedenza nella sala vip dell'aeroporto, dove lo stesso Napolitano, Fini e Berlusconi hanno salutato e parlato brevemente con alcuni familiari delle vittime. In un'altra occasione, con chi gli faceva le condoglianze, l'uomo si è lamentato: «Al Sud per i giovani ci sono poche alternative: fare il militare, se non vogliono fare i parassiti».

Interpellato dai giornalisti, il ministro della Difesa ha com-

mentato: «I parenti, in queste occasioni, hanno diritto a qualsiasi reazione emotiva. Sia quella di quello zio, sia quelle affettuose dimostrate da altri parenti anche oggi».

Anche la madre di un altro dei militari coinvolti nell'esplosione - Luca Cornacchia, l'unico sopravvissuto del Lince perché si trovava sulla torretta, tuttora ricoverato in Afghanistan - ha fatto sentire la sua voce. «Non manderei nessuno laggiù, si risolvano da soli i problemi», ha detto la donna, che col marito oggi sarà ai funerali. «Mio figlio è stato miracolato, voglio solo che rientri. Oggi gli psicologi lo informeranno dei com-



Il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano appoggia le mani su una bara

Nel pomeriggio (dopo l'autopsia: «morti per lesioni da scoppio») è stata allestita la camera ardente, nella cappella dell'ospedale del Celio. Anche qui scene di un dolore grande ed inconsolabile. Come il pianto della sorella di Pedone, abbracciata alla bara con sopra un gattino di peluche.

In varie parti d'Italia manifestazioni in ricordo dei quattro alpini, ma a Torino sono apparse sui muri scritte ingiuriose («Afghanistan 4, Italia 0»). Il giudice sportivo, poi, ha multato le società dell'Empoli e del Livorno per non aver rispettato domenica il minuto di cordoglio.

Le esequie solenni si terranno oggi alle 10.30, nella basilica di Santa Maria degli Angeli, a Roma. Poi, nei luoghi di residenza, i funerali in forma privata. A Belluno, sede del 7° alpini, il sindaco ha invitato tutti ad esporre dalle finestre il Tricolore.

Vincenzo Sinapi

Bombe a bordo e ritiro, la politica si divide

Il Pd contrario all'uso di armi d'attacco. Domani La Russa in Parlamento

ROMA - Bombe Italiane cadranno sul suolo dell'Afghanistan, dopo quelle piovute sulla Serbia e l'Iraq? A decidere sulla proposta del ministro della Difesa Ignazio La Russa di dotare i nostri aerei di armi di attacco sarà il Parlamento, dove il governo si recherà mercoledì a riferire non solo sull'attentato costato la vita ai quattro alpini, ma anche sugli scenari futuri, compresa l'ipotesi di ritiro anticipato da Herat, preannunciato dallo stesso La Russa. Il passaggio parlamentare è l'unica certezza in una situazione altrimenti segnata dalla confusione di voci.

Ieri il ministro della Difesa ha rilanciato ancora la sua duplice proposta: armare gli aerei italiani di bombe ma prevedere anche una data di ritiro delle nostre truppe dall'Afghanistan occidentale (regione affidata all'Italia), o per lo meno togliere re-



Il dolore dei familiari di uno degli alpini uccisi in Afghanistan

parti operativi e lasciare solo quelli che addestreranno l'esercito afgano. Non si tratta di decisioni unilaterali, ha detto, ma da prendere con la Nato.

Le parole di La Russa hanno un po' indispettito le opposizio-

ni, non solo sul merito, quanto per la scelta di parlare sui media e non nelle sedi parlamentari. «Se il governo vuole armare gli aerei con le bombe - ha detto il leader Udc Pier Ferdinando Casini - deve formulare una sua

proposta in Parlamento, perché questo significherebbe cambiare le nostre modalità di impiego in Afghanistan. Saremo responsabili come sempre, ma ognuno si assuma le sue responsabilità». E la richiesta di riferire alle Camere, affinché queste decidano, è stata avanzata anche da Piero Fassino, responsabile Esteri Pd.

Quest'ultimo poi, dopo quella che domenica sembrava una apertura, ha chiarito che il Pd è contrario all'uso di armi d'attacco. La precisazione è avvenuta anche alla luce della poca chiarezza, al momento, della proposta di La Russa sugli aerei. Fassino ha anche preannunciato la contrarietà del Pd al ritiro anticipato dalle zone operative. E su questa linea, in contrasto con La Russa, si è dichiarato anche l'ex titolare della Difesa, Antonio Martino: per lui una maggior sicurezza semmai si ottiene au-

mentando il numero dei soldati, da 3.500 a 4.500. Dove prenderli? dal Libano, operazione, spiega Martino, decisa dal governo Prodi-D'Alema. Anche per Giuseppe Moles (Pdl), il ritiro sarebbe un «atto scriteriato».

Il capogruppo del Pdl alla Camera, Fabrizio Cicchitto, ha mediato: ha dato ragione a Martino sul ritiro («sarebbe un gravissimo errore»), ma ha appoggiato Le Russa sugli aerei. E anche il capogruppo della Lega Marco Reguzzoni ha detto sì alle bombe sui nostri Amx.

Contrari alle ipotesi di ritiro anche i finiani di Fli, per i quali è sì giusto intensificare gli sforzi per la sicurezza dei soldati sul terreno. Chiedono invece un ritiro immediato delle truppe e un no all'uso di armi di attacco, quanti sono sempre stati contrari alla missione, e cioè le forze della sinistra che non siedono in Parlamento, come Sel e Prc-Pdci, nonché Idv che, con Antonio Di Pietro afferma che l'uso di bombe viola la Costituzione.

Giovanni Innamorati

L'INTERVISTA

Angioni: armare i caccia suona come una rappresaglia

ROMA - Generale di corpo d'armata e comandante della missione italiana in Libano agli inizi degli anni '80, il generale Franco Angioni è uno dei massimi esperti italiani di strategia militare, oltre ad aver ricoperto incarichi di primaria importanza anche a livello europeo.

Generale, dopo la morte dei quattro alpini nel Gulistan, si parla di armare gli aerei italiani con le bombe. E' d'accordo?

«Mi suona tanto come volontà di rappresaglia. Le bombe peggiorerebbero solo la situazione, non possiamo uccidere afgani innocenti per colpire i colpevoli».

Lei in Libano riuscì a stabilire rapporti eccellenti con la popolazione locale. Fu alla base del successo?

«Preferisco parlare del presente. In Afghanistan abbiamo sbagliato, inutile nascondersi. E intendo come coalizione, non come Italia. Quel paese devastato da guerre continue aveva bisogno di essere risollevato, invece ci siamo incaponiti a cercare Bin Laden sottovalutando i bisogni di un popolo stremato ma che aveva accolto bene le truppe internazionali».

Ma qualcosa nelle strategie con gli anni è cambiato?

«Sì qualcosa è cambiato da parte degli Usa, ma non è stato e non è sufficiente».

Quindi, cosa si deve fare in quello scenario, lei che lo conosce bene?

«Sono stato cinque volte in Afghanistan. Le condizioni generali sono difficili, l'orizzonte



Il generale Franco Angioni

non è limpido. E dopo 10 anni non si può non proseguire fino a quando il territorio non sarà sotto controllo».

Allora, niente ritiro?

«Tutt'altro. Esercito e polizia afgani devono essere messi nelle condizioni di gestire la sicurezza dello Stato. E basta discutere su Karzai sì e Karzai no».

Un Paese che rimarrà comunque difficile da controllare...

«Difficile da controllare perché grande quanto Francia, Germania e Nord Italia messi insieme e con un territorio particolare. Ci sono 600 signori della guerra, sei sono i leader. Paese complicato».

La soluzione è dunque lasciare tutto nelle mani di polizia ed esercito locali?

«Diciamo che i militari sono pochi. Nel '91 quando l'Onu attaccò l'Iraq dopo l'invasione del Kuwait, impiegò 600mila soldati e in 25 giorni finì tutto. Ora con 340mila soldati afgani e 140mila poliziotti, ben addestrati, credo che l'Afghanistan possa andare per la sua strada».

Dal 2011 ci sarà il ritiro?

«Le date ci vogliono sempre. Poi il rientro può essere graduale, durare due anni. Karzai chiede di restare fino al 2014, mi auguro non ce ne sia bisogno».

Paolo Carletti

AVVIATA UN'INCHIESTA

Forse uccisa da "fuoco amico" la britannica rapita dai talebani

KABUL - Linda Norgrove, la cittadina britannica ostaggio dei talebani morta giorni fa in Afghanistan durante un blitz volto a ridarle la libertà, potrebbe non essere stata uccisa da un kamikaze fattosi esplodere vicino a lei, ma dal "fuoco amico" costituito da una bomba a mano lanciata da un membro del commando americano arrivato a pochi metri dal suo nascondiglio.

L'ipotesi ha ancora i conazionali di rito perché su di essa è in corso un'inchiesta, ma il fatto che il generale David Petraeus, nella sua qualità di comandante delle forze americane in Afghanistan (Usfor), abbia sentito il bisogno di intervenire in prima persona informando del possibile colpo di scena il premier

britannico David Cameron, la rende molto plausibile. Il comando dell'Usfor ha infatti diramato un comunicato in cui si informa che l'inchiesta si è resa necessaria perché dopo «i primi resoconti che parlavano di un decesso della donna dovuto allo scoppio di esplosivo dei talebani», una «analisi successiva dei filmati di sorveglianza e colloqui con i membri della squadra di salvataggio non permettono di determinare in modo inequivocabile le cause della sua morte».

E a caricare di polemiche le circostanze della morte della donna, c'è anche il fatto che il governo del presidente Hamid Karzai aveva inviato una folta missione di anziani nella provincia di Kunar per trattare con i rapitori.